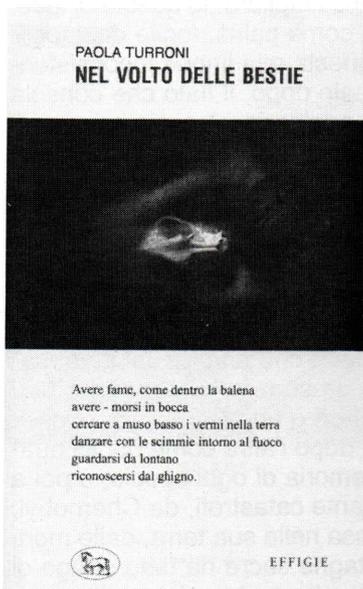


Nel volto delle bestie

Paola Turrone



Ritorna alla poesia, dopo l'intenso *Il mondo è vedovo* del 2011 e dopo numerose prose più recenti, Paola Turrone, scrittrice, social worker e antica compagna di viaggio de *Le Voci della Luna*. Lo fa con *Nel volto delle bestie*, un libro feroce, scandito in quattro momenti più o meno della medesima durata, privi di titolo o qualsiasi marcatura tipografica, ma separati semplicemente da citazioni che radicano e comunicano in modo immediato i temi per cui si inerpica la raccolta: l'*Ottava elegia* di Rilke per l'idea – poi sviluppata da Heidegger – di “aperto”, *Le città invisibili* di Calvino per la problematicità di separare interno da esterno, artificiale da naturale, nonché due poeti sovietici, Elena Švarc per la continuità metamorfica degli elementi che trasmigrano da essere a nuovo essere nella fucina dell'universo e Andrej Voznesenskij per le identità molteplici che il soggetto sente dentro di sé («in me vivono sette io» scrive il russo, con evidente affinità con l'*I am large, I contain multitudes* di Whitmaniana memoria). Temi brucianti che aggrediscono in modo frontale la questione del vivente, cosa ancora significhi, cosa implichi oggi in cui tanto *zoé* quanto *bios* sono minacciati da catastrofi ecologiche, sanitarie, politiche, culturali. La raccolta non si decora con fronzoli fasulli, rifugge dagli aggettivi, si costruisce sulle fondamenta dei verbi che segnalano il processo da cui nasce la parola: «il fatto» è stato mandato «a gambe all'aria», «il vento si è aperto la strada» e di conseguenza «lo sterno / si è spaccato». Da questo squarcio sale l'«urlo / della bestia», che diventa poi il modo di espressione dell'intero soggetto: «il mio urlo tutto», una parola generata dal «veleno» che ristagna nella gola e così ristagnando condanna alla poesia. Tale presupposto porta avanti la violenza

del volume, che ci restituisce un'identità alla ricerca dell'unione con il primordiale, della condizione delle origini in cui si poteva essere «azzurra», si poteva «da piccola... guardare nel buio» e il viaggio della vita era ridotto alle sue esigenze fondamentali, quelle della «fame», quelle della cura, quelle della consapevolezza del morire. Avere fame significa ripercorrere la nostra natura ferina, sopportare l'attesa del lupo, anche se «forse non si resta lupi a lungo» o «forse lo si resta ma da soli». E una solitudine così radicale sfugge al «branco», percorre dolorosamente una città che è «foresta... senza tana». Nei testi si moltiplicano così gli elementi di un bestiario infinito, fatto di serpi, zanzare, gatti, iene, lucertole, linci, civette, iguane... che forniscono di volta in volta l'energia, il ringhio, la facoltà perduta che si deve recuperare per trovare una postura etica senza perdere il legame sensuale con la vita. Elementi, però – come si capisce bene nel centro del libro – di un bestiario che non è neutro, bensì posizionato e sessuato: «si svegliano tutte le femmine / attorno al mio lago stanno tutte / ... / Sono tutte lì intorno al lago strette tutte le femmine che si riconoscono, / che sanno stare vuote, che sanno stare così / ferme fiere feroci – sole». «Stare» infatti è il verbo capitale, un verbo che si ripete all'infinito e quasi sempre a inizio di poesia: «stare immobili», «stare nel dolore», «stare male», eppure «stare qui». Resistere, anche accanto «alle proprie spoglie», anche dopo «tutti i patti traditi», per la sopravvivenza nostra e di tutte le esistenze randagie che amiamo pazzamente. Perché alla fine è sempre per amore che si resiste, si resta, si sta.

di **Maria Luisa Vezzali**